

DARIO FO

“Ma che gran testa di casco”

Autoritratto del comico non allineato

Colloquio

MIRELLA SERRI

Satira è sesso nell'ultimo libro del premio Nobel

“Catino ha fatto la guerra, a ogni occasione si presenta con il casco piumato dei combattenti. Pure quando va dalla sua amante a esibirsi col fallo si mette tutto nudo ma con il casco in testa. Ma “che gran testa di casco”, dicono tutti». Parla così e sbeffeggia un leader dell'establishment dell'antica Atene, il commediografo Aristofane. Rivisitato però dalla vena maliziosa e impertinente del gran guitto **Dario Fo**. Il premio Nobel, nel suo ultimo libro di satira, *L'amore e lo sghignazzo* (in uscita da Guanda), si destreggia brillantemente tra storie d'altri tempi che vanno dalle sortite vele-

nose della commedia classica (i racconti sono accompagnati da illustrazioni di suo pugno) all'evirazione di Abelardo innamorato di Eloisa. Ma dal paravento del passato sbucca fuori il dito puntato del famoso giullare, il suo sguardo dissacrante che non manca di maliziosi richiami all'attualità.

Chi ci fa venire in mente quella gran testa di casco? Non abbiamo che l'imbarazzo della scelta tra i potenti del presente. «Riteniamo che il pensiero degli antichi sia superato? Macché. Avevano un senso dell'umorismo straordinario. C'è un va e vieni nella storia. Niente di nuovo sotto il sole, si potrebbe dire con Giambattista Vico. Ma tra corsi e ricorsi tutto torna in forma sempre più paradossale e grottesca», commenta l'autore di *Mistero buffo*, unico italiano di recente inserito in un elenco di 100

geni viventi secondo una classifica inglese riportata dal *Telegraph*.

Anatomia della farsa, dunque, in questi racconti leggeri, aerei, mai

ovvi (Eloisa è molto più aperta e disinvolta del dotto ma cocciuto e un po' ottuso Abelardo). E anche esplorazione semiseria del «mestiere» di buffone, impegnato nei secoli a tirar di fioretto nei confronti dei potenti e dei prepotenti, dei dittatori, dei vessatori e degli infami. Così il signor Qu, comico-comunista utopico, è ripescato da Fo da un'antica parabola cinese. È uno che sa solo far ridere, che è «fuori da ogni banda, fuori da ogni partito... tutto mi fa schifo». Ma, proprio per questa sua estraneità, è una minaccia vivente, una bomba al fulmicotone e per questo destinato alla gogna.

Un autoritratto del comico non allineato, fuori dalle appartenenze, che per li rami arriva a Fo o a Beppe Grillo? «Mi sono rifatto a Lu Xun, il maggior poeta, filologo e studioso della storia dei cinesi. Che mette in scena il signor Qu, il buffone che si sottopone a processo, sopporta accuse ingiuste pur di avere l'affetto, la stima della gente. Grillo è come Giordano Bruno che venne portato

a morte con la mordacchia, un piccolo tubo infilato in gola che gli permetteva di respirare ma non di parlare. Oggi la

tortura che ci viene inflitta è questa, l'impossibilità di essere ascoltati, l'oscuramento, la cancellazione di ogni possibilità di apparire. La piazza grande è la televisione e la occupano solo i politici».

Cominci a modo loro pure i monaci tibetani di un altro esilarante racconto di Fo: giocosi e zuzzurelloni, amanti del pericolo, si buttano giù dalle alture legati a grossi aquiloni. Ma un bel giorno alzano le sottane, tirano fuori dei fuciloni e decidono di far la festa al governatore despota, legando proprio lui all'aquilone in picchiata. Sembra un affresco dei coraggiosi religiosi scalzi della Birmania. «Quando ho messo nero su bianco questa favola del passato non ero a conoscenza di quello che stava accadendo. Ho consultato delle cronache dell'Ottocento e le ho riprese».

Forse il giullare vede e prevede come una Pizia? «Niente di sacrale, per un laico come me. Però, quando si toccano certi temi, va a finire che si fa centro. *Fanfani rapito* l'ho scritto cinque anni prima che le Br sequestrassero Aldo Moro. Nella mia *pièce* non entravano certo gli uomini con la stella a cinque punte ma Giulio Andreotti, l'antagonista di sempre del "piccoletto" della politica italiana. Anche nel caso di *Morte accidentale di un anarchico*, per primo ho usato la parola "accidentale" che poi è stata adoperata dall'indagine della magistratura per connotare la caduta di Giuseppe Pinelli dalla finestra. La vicenda ha assunto toni grotteschi. Sono state inventate improbabili sindromi di Pinelli, si è parlato di follia. I poliziotti hanno fatto delle magre incredibili, dichiarando, per esempio, di aver trattenuto per un piede il suicida e relativa calzatura. L'assurdo è che il morto è stato trovato con entrambe le scarpe ai piedi. Tutto pur di salvare la polizia dalla responsabilità della morte di un innocente».

Ma il giullare, pronto a svelare verità nascoste e segrete, qualche volta ci ripensa? Lo ha letto il libro-testimonianza di Mario, figlio del commissario Luigi, protagonista della sua commedia? Sulla vicenda sono tornati alcuni degli 800 politici, intellettuali, giornalisti che in quegli anni cruenti firmarono l'appello sull'*Espresso* che suonava come una condanna del poliziotto assassinato. «Mi stupisco di questi ripensamenti. Bella dignità che hanno. Il libro di Mario Calabresi non l'ho letto. Né l'ho mai incontrato

di persona. È difficile parlare con un figlio della morte del padre. Ma sotto c'è qualcosa che ancora oggi è incredibile. Luigi Calabresi sapeva che lo avrebbero ucciso, gli avevano tolto anche la scorta. Lui stesso lo aveva preannunciato. Sono state le polizie segrete, organizzazioni parallele che volevano impedirgli di rendere noto tutto quello che sapeva. Lui avrebbe potuto tirarli dentro e riferire sulle responsabilità dei suoi colleghi. Non tutto torna sotto forma di farsa, talvolta anche di tragedia».

«L'amore e lo sghignazzo»

È il titolo del libro di Dario Fo in uscita da Guanda, una raccolta di racconti in cui l'autore si destreggia tra storie d'altri tempi e richiami all'attualità. Nato a Sangiano, in provincia di Varese, 81 anni fa. Nel 1997 ha vinto il premio Nobel per la letteratura

MIENTE DI NUOVO
 «Tutto nella storia ritorna in forma sempre più farsesca. A volte tragica»

GIULLARE PROFETA
 «Ho scritto "Fanfani rapito" cinque anni prima che le Br rapissero Aldo Moro»

IL COMMISSARIO CALABRESI
 «Sapeva che lo avrebbero ucciso. Le polizie segrete volevano farlo tacere»

